

vivere

DON PASQUALE CHÁVEZ

QUALE SALESIANO PER I GIOVANI D'OGGI

EDITORIALE

L'onore e il dovere di educare

pag. 3

SPIRITUALITÀ

Don Antonio Mariano, La riconciliazione

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Pascual Chavez - Quale salesiano per i giovani d'oggi

pag. 6

TUTTI TUOI!

Gesù e Maria un sì senza limiti, seconda parte

pag. 10

CON I GIOVANI, PER I GIOVANI

Un solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici

pag. 12

CRISTIANI PERSEGUITATI

La fede a caro prezzo - Pakistan

pag. 14

I SANTI FRA NOI

Santa Scorese

pag. 16

SCIENZIATI DAVANTI A DIO

Etty Hillesum

pag. 18

CON I GIOVANI, PER I GIOVANI

Stefania Ceccorulli - Quo vadis?

pag. 20

MISSIONI

La rivoluzione di padre Luigi Bolla

pag. 22

COME STELLE NEL CIELO

Alexandrina da Costa

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXVI - N. 2 - Marzo 2020 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega

Graphics Snc (Bologna) - Foto di copertina: Mario Rebeschini - Stampa: Mediagraf spa - Noventa

Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. -

D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN

IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





L'onore e il dovere di educare

Questo numero della rivista contiene una intervista molto significativa per tutti i genitori e gli educatori. Leggila e falla leggere non solo ai genitori, ma anche ai nonni che, in questo momento storico, sono diventati gli educatori dei loro nipoti. Aggiungo alcune mie riflessioni sull'educazione.

L'impegno di educare e di educarci accompagna tutta la nostra esistenza perchè la vita **è un progetto in via di realizzazione** che attinge a tutte le relazioni umane che fanno parte della nostra esistenza.

Io la paragono a **un seme**, l'immagine del seme è molto bella, perchè il seme viene da un **passato**, cioè, da un albero che l'ha prodotto, che ti dà la sua eredità attraverso il seme.

E nello stesso tempo è **tutto futuro**, perchè deve ancora realizzare quello per cui il seme è stato prodotto. Il seme è soltanto un seme, ha bisogno di diventare albero. È così anche nell'educazione. Deve diventare eredità di passato e nello stesso tempo proiezione di futuro.

L'educazione è veramente una categoria centrale un po' in tutti gli aspetti della vita, ma con la Chiesa vi dico anche che **l'educazione è la più grande carità** che noi possiamo fare. Una carità di cui tutti abbiamo bisogno perchè la vera povertà non è mai solo nelle tasche, la vera povertà è nella testa e nel cuore.

Quindi io condivido l'affermazione di Don Bosco che **nella scala dei valori della carità, l'educazione rappresenta il punto di arrivo, è il massimo.**

Il giovane è l'uomo che verrà

È bello guardare al bambino, al ragazzo, al giovane in crescita e proiettarlo nel suo futuro.

Vedere già l'uomo. È un piccolo d'uomo, un ragazzo, un giovane, **ma dobbiamo immaginarlo già uomo.** È già uomo, ma deve ancora diventarlo con pienezza.

Don Bosco usa due termini molto belli, nella sua esperienza. Dei giovani dice: **«quella porzione, la più delicata, la più preziosa, dell'umanità».** «Anche io ho molta simpatia per i giovani», diceva, e lo esprimeva, in questa frase, che avrete già sentito: **«Basta che voi siate giovani perché io senta grande simpatia per voi».**

Il giovane è prezioso

E allora, don Bosco ci dice che è importantissimo un ragazzo, perchè un ragazzo è una speranza di futuro meravigliosa. E riuscire a realizzare una vita, realizzare un progetto che lui ha dentro, veramente è qualche cosa di grande, di bello, ma allo stesso tempo è qualche cosa di delicato, cioè basta niente per rompere tutto.

E di lì la sua missione per i ragazzi e per i giovani: **«Voglio dedicarmi a loro, voglio aiutarli a realizzare la loro vita».**

È questo il sogno di Don Bosco, ma deve essere anche il nostro sogno. Poi lui sente che, per la sua formazione cristiana, non deve considerare solo la grandezza dell'uomo, ma **l'uomo come mistero.** Il mistero cosa vuol dire? Che l'uomo porta dentro di sé qualche cosa che non dipende da nessuno, né dalla madre né dal padre né da altri.

È figlio di Dio, cosa vuol dire il figlio di Dio? **È un progetto voluto da Dio** che l'ha messo al mondo attraverso i genitori, ma che ha dei progetti su di lui.

Nessun papà, nessun genitore potrebbe dire "questo figlio è mio". Sì, il Signore l'ha affidato a loro ma non è loro.

Concludo augurandoti di vivere questa Quaresima nell'ascolto della Parola di Dio perchè a Pasqua tu possa gustare in profondità il grande dono della vita nuova che il Cristo ci dona coinvolgendoci nella sua Morte e Risurrezione.

Don Ferdinando Colombo

"Desideravamo versare nel suo cuore i nostri peccati,,

(don Rua)

La Confessione nell'esperienza di don Bosco e dei suoi ragazzi

Non lo si dice molto spesso.... ma don Bosco fu anche un grande confessore. Della sua attività poliedrica e instancabile si ricorda sempre il suo lavoro a favore dei ragazzi poveri ed ab-

bandonati, le missioni in Patagonia, la diffusione della stampa di ispirazione cristiana, le mediazioni con lo Stato italiano affidategli dal Papa, l'edificazione del Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino e del-

la Chiesa del Sacro Cuore a Roma, la fondazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice; meno frequentemente si ricordano le lunghe ore dedicate al ministero della Riconciliazione (ogni mattina, prima della Messa, nella sacrestia dell'Oratorio e, in occasione delle feste, nel suo confessionale in Basilica di Maria Ausiliatrice), l'innumerabile schiera di penitenti da lui accompagnata (i ragazzi dell'Oratorio, i Salesiani, ma anche tanti Torinesi che accorrevano da lui per ricevere la misericordia di Dio e chiedergli una parola di conforto e di luce), l'impegno nel promuovere la Confessione frequente dei giovani, cui voleva che si desse sempre grande possibilità di accostarsi a questo Sacramento.

Diamo allora voce a due ex-ragazzi dell'Oratorio di Torino, che ci possono aiutare a capire meglio perché a don Bosco stesse così a cuore il Sacramento della Riconciliazione.

FELICE REVIGLIO: LA CONFESSIONE COME STRADA PER CONOSCERE IL CUORE DI DIO

In una domenica del 1847 giunge all'Oratorio, portato da un amico, un ragazzo di 16 anni, orfano di padre, trascurato dalla madre, che viveva per strada e che per tirare avanti ogni tanto faceva la comparsa al Teatro Regio di Torino; si chiamava Felice Reviglio. Ascoltiamo la sua testimonianza, resa



45 anni dopo al Processo di Beatificazione di don Bosco: "Erano già diverse domeniche che andavo all'Oratorio, ma mi trovavo nella più profonda ignoranza della fede cristiana; non sapevo nemmeno il Padre Nostro, per cui alcuni anni prima, pur avendo l'età giusta, il mio parroco non mi aveva ammesso alla Prima Comunione. D. Bosco, commosso dalla mia situazione umana e spirituale, una domenica mi invitò dolcemente a portarmi nel coro della cappella, dicendomi che sarebbe subito venuto ad ascoltare la mia Confessione. Era sua industria girare attorno nel cortile, mentre i giovani giocavano, per raccogliere quelli che il suo occhio penetrante e, diremo, ispirato conosceva aver più bisogno della sua carità. Io, che ero ormai suo amico, aderii con slancio alla proposta e andai in chiesa dove trovai già riuniti allo stesso scopo altri ragazzi. Venuto il mio turno, **versai il mio cuore in quello di D. Bosco ed egli il suo nel mio; udii una parola che infuse nella mia anima una pace ed una gioia mai provate prima.** Fu quello l'inizio della mia conversione".

Questo povero ragazzo viveva per strada nella miseria, era deprivato di affetto, pur essendo battezzato di fatto ignorava che cosa fosse la vita di fede e chi fosse Dio; la possibilità di confessarsi da don Bosco aprì per lui una strada nuova. Il cuore di don Bosco doveva assomigliare molto al Cuore di Gesù, il Cuore trafitto e squarciato sulla croce, in cui "c'è spazio" per tutta la nostra umanità e le nostre sofferenze, in cui questo ragazzo può riversare tutte le sue miserie (che dovevano essere non poche, vista la vita che conduceva); il cuore di don Bosco doveva assomigliare al cuore del Padre del Cielo, per cui può riversare tutta la sua carità nella vita di questo adolescente che non aveva nessuno che lo amasse; dalla bocca di don Bosco uscivano solo parole di Vangelo, cioè parole di misericordia, pace e speranza, che hanno permesso a Felice di trovare la strada per una vita nuova.

DON ANTONIO MARIANO



Don Antonio Mariano è un sacerdote salesiano molto noto nell'Ispettorato Salesiano lombardo Emiliano. È nato a Pavia nel 1975, è diventato salesiano nel 1996, e dopo gli studi teologici è stato ordinato sacerdote nel giugno 2005. Dottore in lettere classiche, insegna Religione Cattolica e lingua e letteratura italiana nella Scuola Media e nel Liceo scientifico. Attualmente risiede nella Comunità salesiana di Parma.

LUIGI ORIONE: LA CONFESSIONE COME STRADA PER CONOSCERE CHI È L'UOMO

Nel 1886 giunge all'Oratorio di Valdocco come studente interno (cioè del collegio) un ragazzo quattordicenne di Pontecurone, una piccolo centro in provincia di Alessandria. Si chiamava Luigi Orione e, negli anni successivi, avrebbe fatto parlare di sé per il suo impegno a favore dei poveri. Si tratta infatti di don Orione, il fondatore della "Piccola Opera della Divina Provvidenza", che oggi tutta Chiesa venera come San Luigi Orione. Dei due anni trascorsi all'Oratorio con don Bosco, che era anche il suo confessore, don Orione conservò per tutta la vita un ricordo indelebile e commosso, come ci testimonia quanto ha raccontato poco prima di morire.

Era infatti il 31 gennaio 1940. Don Orione celebrava la festa di don Bosco per l'ultima volta, poiché il 12 marzo successivo l'avrebbe raggiunto in Paradiso. Con gli occhi velati dal pianto, con la voce calma e flebile, commosso oltre il solito disse: "A me sedicenne Don Bosco, stringendomi a sé, disse, poco tempo prima di morire: « **Noi saremo sempre amici** ». Durante tutta la mia vita, ho cercato di non essere indegno dell'onore di sì grande amicizia ";...." Noi saremo sempre amici. **Io non ho mai dimenticato questa grande e santa parola che Don Bosco mi rivolse,** quest'espressione d'amore paterno e spirituale, questo attestato che Don Bosco mi diede l'ultima

volta, credo, che mi sono confessato da lui: Noi saremo sempre amici! Quante volte mi sono trovato in mezzo a tante peripezie, altrettante volte **mi sono sentito confortare da queste parole che mi rimasero scolpite nel cuore: Noi saremo sempre amici!"**

Don Bosco non ha fatto grandi discorsi con questo adolescente; con poche parole, dettategli nel contesto della confessione abituale, gli mostra quanto sia vera la frase che Gesù dice al capitolo 15 del Vangelo di Giovanni: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi". Don Orione non scordò mai le parole di don Bosco, poiché attraverso di esse aveva capito che, se anche la vita ci riserva talora prove o amarezze, non dobbiamo perdere la pace poiché non siamo dei servi, in balia di un destino di cui non sappiamo nulla, ma amici legati da un'amicizia fedele, che mai viene meno (anche se siamo fragili) e che ci apre all'intimità ed alla conoscenza del dono di Dio per noi. Insomma, solo chi si confessa regolarmente può conoscere intimamente il cuore di Dio e la sua misericordia che dona pace; solo chi si confessa regolarmente capisce qual è il suo destino... entrare in un'amicizia intima e personale con Dio.

Ecco perché don Bosco raccomandava la Confessione frequente ai suoi ragazzi e ha dedicato tanto tempo e tante energie per donare loro la misericordia del Padre.

INTERVISTA A DON PASCUAL CHÁVEZ,
RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI, EMERITO

Quale salesiano per i giovani d'oggi

Ti ringraziamo della tua disponibilità a rispondere ad alcune domande sul tema dell'educazione dei giovani che è sempre stato il cuore del tuo lungo servizio alla Congregazione salesiana.

È un momento particolare perché papa Francesco con il Sinodo e poi con il documento «Cristo vive» ha messo al centro dell'attenzione mondiale l'impegno di camminare con i giovani.

Siamo riconoscenti a Papa Francesco per il recente sinodo su *Giovani – Fede – Discernimento vocazionale*, perché ci ha donato una visione assai completa della situazione dei giovani nel mondo, le loro sfide ed opportunità nei diversi ambiti di vita, le loro aspettative e richieste.

Mi piace citare la testimonianza di una giovane partecipante al Sinodo, Briana Santiago, nel suo intervento nella seconda congregazione generale, perché sintetizza assai bene la situazione dei giovani, e raccoglie il lavoro del pre-sinodo al quale prese parte. Ha detto che i giovani si sentono feriti dalla "solitudine, dalla precarietà familiare e dall'ansia esistenziale... che sono persone alla ricerca, del significato della vita, del lavoro, del proprio cammino, della propria identità..., che sognano la sicurezza, la stabilità e la realizzazione personale, di trovare un luogo al quale possano sentire di appartenere..., che vogliono il dialogo, l'autenticità, la partecipazione, l'accoglienza da adulti disponibili all'ascolto di quanto si portano nel cuore..., che sono consapevoli della propria fragilità, con il desiderio di essere responsabili per poter aiutare

sé stessi ma anche alle generazioni che verranno dopo di loro ..., e che chiedono alla Chiesa testimoni vivi, credibili, capaci di evangelizzare attraverso la loro vita."

I responsabili salesiani, dai 134 Paesi del Mondo in cui operano, hanno deciso di radunarsi in una specie di "Sinodo", nel loro Capitolo Generale dove discuteranno appunto questo tema: «Quale salesiano per i giovani d'oggi?». Quali sfide e opportunità dei giovani nel mondo di oggi ritieni che vadano sottolineate?

Il quadro offerto dal Sinodo e dal documento "Cristo Vive" ci permette di affrontare meglio il tema specifico del Capitolo Generale 28° (CG28) dei Salesiani: "Quale salesiano per i Giovani di Oggi?".

Il Capitolo Generale è un'assise a raggio mondiale in cui senz'altro verrà fuori la situazione generale e quella specifica dei giovani della propria area geografica.



È naturale che in questo loro processo di *formazione della personalità* propria della loro età i giovani cerchino comunità che siano di sostegno, in grado di valorizzarli. E in questo cammino di sviluppo la *famiglia* occupa una posizione privilegiata, anche se "questo non è un dato universalmente condiviso, visto che i modelli della famiglia tradizionale sono in declino in vari luoghi, il che reca con sé sofferenza, anche nei giovani. Alcuni si allontanano dalle tradizioni famigliari, sperando di essere più originali di ciò che considerano come "bloccato nel passato" o "fuori moda".

Proprio perché il senso di apparte-





nenza è un fattore significativo nella formazione della propria identità, **l'esclusione sociale** è un fattore che ferisce coloro che la subiscono, contribuisce alla perdita di autostima e di identità, e può portare i giovani a false vie di uscita, malavita o diversi tipi di dipendenza.

Per alcuni, la **religione** è ormai considerata una questione privata. Molti sentono che il sacro sia qualcosa di separato della vita quotidiana; la Chiesa appare loro come troppo lontana dei loro interessi, e associata spesso ad un eccessivo moralismo. Ecco perché molti di coloro che cercano una vita pacifica finiscono per dedicarsi a filosofie o a esperienze alternative.

Altri luoghi chiave di appartenenza dei giovani sono i **gruppi**, come i social networks, gli amici, i compagni di classe, così come i contesti sociali e l'ambiente naturale. Questi sono luoghi in cui molti di loro passano la maggior parte del tempo. Purtroppo, spesso la scuola non li educa a sviluppare un pensiero critico.

I momenti cruciali per lo sviluppo della loro identità comprendono **altri elementi**: decidere l'indirizzo di studi, scegliere la propria professione, decidere ciò in cui credere, scoprire la loro sessualità e fare le scelte definitive per la vita. Infatti, i giovani sono profondamente coin-

volti e interessati in argomenti come la sessualità, le dipendenze, i matrimoni falliti, le famiglie disgregate, così come i grandi problemi sociali, come la criminalità organizzata e la tratta di esseri umani, la violenza, la corruzione, lo sfruttamento, il femminicidio, ogni forma di persecuzione e il degrado del nostro ambiente naturale. Questi sono elementi di profonda preoccupazione.

Alle prese con queste sfide, i giovani sentono **bisogno di inclusione, accoglienza, misericordia e tenerezza** da parte della Chiesa, sia come istituzione che come comunità di fede. Dinanzi a questo panorama della situazione dei giovani, penso che il linguaggio, verbale e gestuale, di Papa Francesco ci metta sulla strada giusta: ascolto empatico, immensa simpatia, accoglienza incondizionata, cordialità vera, apertura d'animo, rinuncia ad ogni tipo di dogmatismo e rigidità, verità avvolta da carità, chiara scelta per l'uomo sofferente, con l'atteggiamento misericordioso di Gesù, portatori della gioia del Vangelo.

Nella tua esperienza, veramente mondiale, sei venuto a contatto con situazioni completamente nuove, inedite. Ci puoi dire a quali giovani devono dare maggior attenzione gli educatori che come e con Don Bosco vogliono essere al servizio dei giovani di oggi?

Sull'invito di Papa Francesco, come don Bosco e in fedeltà allo Spirito, i Salesiani sono chiamati a dare assoluta priorità alla missione salesiana con i giovani di oggi per essere, come fu lui, «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, soprattutto i più poveri». Questa predilezione per gli adolescenti e i giovani più bisognosi del mondo di oggi, che in un certo senso è differente dal mondo dei decenni passati, condiziona oggettivamente la nostra missione.

Attualmente tre quarti della popolazione giovanile mondiale vive nei paesi colpiti dalla povertà o in quelli lentamente in via di sviluppo, specialmente nelle periferie delle grandi città. Sono le vittime del progresso e del medesimo sviluppo, che produ-

ce, nella sua stessa dinamica, una crescente disuguaglianza sociale e povertà. Questa situazione continua ad essere un forte richiamo per noi e per la nostra Congregazione.

Il **CG28** in vista di un lavoro pastorale più aggiornato, più definito, più efficace sarà un'opportunità per discernere attentamente e con coraggio e verificare se i nostri centri e le nostre attività sono al servizio dei giovani più poveri; se essi occupano il nostro cuore e sono al centro delle nostre preoccupazioni e dei nostri interessi; se concentriamo le nostre energie e sforzi per loro.

Il sogno del Rettore Maggiore "è quello di pensare con fiducia che un giorno in tutto il mondo al sentire pronunciare la parola *salesiani*, o figli di don Bosco, tutti capiscano che si parla di noi consacrati che sempre e in qualunque luogo e situazione scelgono i giovani, tutti i giovani, *i ragazzi e le ragazze più poveri, vulnerabili e privati della loro dignità* perché essi **hanno bisogno di noi e ci aspettano**. Chi sono questi giovani? Secondo le parole di Papa Francesco sono, anzitutto, "gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"» (EG,53).

Coloro che hanno bisogno di noi, Salesiani, e che ci aspettano sono:

- i veri poveri del mondo e gli "scartati";
- i minori migranti, rifugiati, arrivati in posti sconosciuti e soli;
- i ragazzi e le ragazze di strada di vari continenti;
- i minori e i giovani ogni giorno violati nei loro diritti umani e nella loro dignità;
- i giovani respinti alle frontiere perché si trovano senza documenti e senza opportunità, costretti a fare qualsiasi cosa pur di sopravvivere;
- i minori e i giovani coinvolti in reti e schiavi in qualche modo di tante dipendenze o forme attuali di vera schiavitù e privazione della libertà;
- i giovani del mondo del lavoro e della formazione professionale e occupazionale;
- i giovani con famiglie totalmente destrutturate e con profonde carenze umane e affettive;

– i giovani, infine, di tutte le razze e di tutte le culture che, in ogni caso, non conoscono Gesù Cristo.

Le scelte di Don Bosco nell'800 hanno rivoluzionato il metodo educativo. Quale ispirazione profonda del santo fondatore, oggi, permetterà ai salesiani di rendere possibile anche oggi una educazione di giovani in situazioni tanto nuove e tanto difficili?

La scelta per i giovani in situazione di povertà ed emarginazione è stata sempre nel cuore e nella vita della Congregazione da Don Bosco fino ad oggi.

Durante tutta la sua vita Don Bosco cercò di rispondere, con straordinarie intuizioni e con un grande senso pratico, ai bisogni sempre in crescita di assistenza e di educazione degli adolescenti e giovani che approdavano a Torino in cerca di lavoro. La sua finalità principale era *prevenire* le cadute e le ricadute di questi giovani attraverso la loro formazione professionale, morale e religiosa.

Dopo Don Bosco, la Congregazione Salesiana, oggi presente in 134 paesi del mondo, ha continuato con una presenza variegata di opere e di servizi a favore dei ragazzi in situazione di povertà ed emarginazione, ricavando sempre ispirazione nel criterio preventivo. La formazione professionale e l'abilitazione per il lavoro è stata una di queste risposte che si è convertita, quasi sin dall'inizio, come la carta di identità dei salesiani, pressoché universalmente riconosciuta.

In questi ultimi trenta anni però la realtà della povertà, soprattutto quella giovanile, si è venuta facendo più globale e drammatica, come conseguenza di fattori economici, culturali, strutturali e umani, fino a convertirsi in una cultura di non-solidarietà e di esclusione.

Dinanzi a questo panorama così triste delle piaghe del mondo giovanile, noi Salesiani "siamo dalla parte dei giovani, perché – come Don Bosco – abbiamo fiducia in loro, nella loro volontà di imparare, di studiare, di uscire dalla povertà, di prendere in mano il loro proprio futuro... Sia-

PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA



Don Chavez è messicano, nato a Real de Catorce (San Luis de Potosí) il 20 dicembre 1947. Salesiano dal 1964; è ordinato sacerdote a Guadalajara l'8 dicembre 1973; ha completato la sua formazione a Roma, ottenendo la licenza in Sacra Scrittura ma anche il titolo per l'insegnamento di base delle discipline scientifiche. Dal 1989 al 1994 è Superiore provinciale dei Salesiani nel Messico. Nel 1996 consegue il dottorato in Teologia Biblica alla Università Pontificia di Salamanca (Spagna). Il 3 aprile 2002, viene eletto Rettor Maggiore della con-

gregazione (IX successore di Don Bosco).

È stato confermato Rettor Maggiore nel 2008 fino al 2014.

Ora si dedica alla formazione di tutta la Famiglia Salesiana portando la sua parola ricca di fede e di esperienza in tutto il mondo. Parla correntemente 5 lingue.

mo dalla parte dei giovani, perché crediamo nel valore della persona, nella possibilità di un mondo diverso, e soprattutto nel grande valore dell'impegno educativo".

Oggi ci sono centinaia di Salesiani, membri della Famiglia Salesiana, educatori, animatori, pedagogisti, psicologi, volontari che lavorano a favore dei ragazzi operai, degli adolescenti soldati, dei bambini sfruttati nel turismo sessuale, dei ragazzi della strada. Sono cambiati i tempi, sono cambiati i pericoli, i rischi, le esigenze dei minori, dunque devono cambiare anche i modelli educativi, le tipologie di intervento. Non c'è dubbio. Ma l'amore per i giovani rimane lo stesso, e guai se dovesse venir meno! Si tratta, dicevo, di una chiara e significativa esperienza di solidarietà, orientata a formare – sono parole di Don Bosco – "*onesti cittadini e buoni cristiani*", cioè costruttori della città, persone attive e responsabili, consapevoli della loro dignità, con progetti di vita, aperti alla trascendenza agli altri e a Dio.

"Quale salesiano per i giovani d'oggi?" Questa domanda che è stata scelta come tema del Capitolo Generale 28° è già un'apertura verso il futuro, ma esige di avere forti motivazioni e solide convinzioni. Certamente fate riferimento ad un patrimonio già consolidato, lo definirei il Vangelo di Don Bosco. Ce ne proponi una sintesi?

Convocando il Capitolo Generale 28, il Rettore Maggiore sprona la Congregazione a far emergere la volon-

tà di dare una risposta carismatica ai giovani di oggi, soprattutto i più poveri e gli esclusi. Questo richiede salesiani preparati e pronti a operare con la mente, il cuore e le mani di Don Bosco nella Chiesa e nella Società, che accompagnino i giovani nel mondo del lavoro, nell'universo digitale, nella difesa del creato, ecc.¹ Tutto ciò diventa un richiamo alle nostre origini. La *lettera di Roma del 10 maggio 1884* mi sembra sia il "vangelo di Don Bosco". Essa respira l'aria degli inizi, che continuano ad essere 'normativi' e non semplicemente 'aneddotici'; ed invita alla conversione spirituale (a Dio), pastorale (ai giovani), strutturale (rendendo più evangelizzatrici le nostre presenze sì da portare i giovani a Cristo e alla Chiesa).

Il pericolo di oggi, come ieri, per cui appunto Don Bosco ha scritto quella famosa lettera è la perdita della presenza fisica dei Salesiani tra i ragazzi, la mancanza della capacità quasi connaturale di capire la loro cultura, e la penuria dell'amore trasparente, familiare, buono che rivela Dio e li conquista a Dio. Si tratta di un suo testamento spirituale, tanto vibranti ed accorati sono i toni. E lo fa per raccomandare proprio la presenza tra i giovani (riscoprire l'assistenza salesiana), la familiarità d'un tempo (l'accompagnamento), che va assolutamente recuperata, che si coltiva specialmente in ricreazione, in tempi liberi, in strutture aperte, stando in mezzo ai giovani, condividendo la loro vita e prendendo sul serio i loro sogni, giorno dopo giorno (una

pastorale giovanile e vocazionale 'ringiovanita'). Si tratta di elementi tutti ampiamente sviluppati sia nel Documento Finale del Sinodo sui Giovani sia nella Lettera Apostolica Post-Sinodale *Christus vivit*.² Tutto questo sollecita un salesiano in stato di formazione permanente, in missione, condivisa con i laici.

Sono passati 135 anni da quando il cuore di don Bosco ha dato vita a questo capolavoro che è la lettera da Roma. Pensi che vadano rispettate alcune condizioni³ per poter rileggere la lettera nell'oggi?

La nostra non può essere una servile ripetizione di quello che ha fatto Don Bosco. Noi dobbiamo avere il coraggio di fare, nelle ***mutate condizioni storiche attuali***, quello che Don Bosco ha fatto nel suo tempo. Lui fece dell'educazione al servizio dei 'giovani poveri, abbandonati o pericolanti' una *scelta di vita*. E oggi, mai come prima, noi siamo chiamati a farla o rinnovarla, perché è urgente fare un ***patto globale educativo***⁴ se vogliamo davvero fare del bene ai giovani e trasformare la cultura imperante e quindi la realtà sociale.

Una seconda condizione è una ***ri-lettura in chiave educativa*** del contesto e della condizione giovanile attuale. Il nostro mondo conosce, e spesso sopporta, fenomeni che Don Bosco neppure lontanamente poteva immaginare. Ciò richiede di ***percepire le novità del momento storico che si sta vivendo***, i nuovi problemi, i nuovi impegni, le nuove responsabi-

lità che fanno appello alla coscienza dei cittadini e alla fede dei credenti. Più in particolare vorrà dire cogliere i bisogni storici, le esigenze, le aspirazioni e le attese deluse, che chiedono di essere esaudite e non essere ulteriormente mortificate; sia in generale, sia in particolare nella condizione giovanile. Questi hanno valore in quanto indicazioni per «un essere di più», di «un di più di vita», di «un di più di umanità», di «una migliore qualità della vita» di tutti e di ciascuno: una vita buona e in pienezza. (Cfr. quinto capitolo dell'Esortazione su cosa cambia la giovinezza quando essa è illuminata dal Vangelo)

A livello nostro salesiano richiede il ***coraggio del coinvolgimento, di vivere, cioè, in mezzo ai giovani***, senza servirsi di fragili e false difese dettate dalla paura di perdere la faccia e la dignità; di rinnovare certe tradizioni educative di dialogo e di ascolto delle voci provenienti dal mondo giovanile, così come esso oggi è, in bene o in male, con le sue caratteristiche proprie; di tenersi sulla lunghezza d'onda delle aspirazioni e dei problemi che i giovani d'oggi esprimono e propongono, per studiarli con serietà e passione, e per cercare con essi i modi di tradurre le idee in termini operativi. (Cfr. settimo capitolo dell'Esortazione dedicato alla "pastorale giovanile")

Accogliere le persone per quello che sono, "nello stato in cui si trovano" e per ciò che ciascuno di loro possono essere, abituandosi ad articolare e calibrare le proposte e gli interventi

a misura di ragazzo e di ragazza, e delle situazioni particolari. Si tratta di ricercare quel raro equilibrio tra proposte radicali di senso e il rispetto della dinamica personale e collettiva che occorre ad ognuno per raggiungerle.

Avviare al futuro, all'altro, all'oltre, al di più. Occorre saper andare oltre la superficie del reale e giungere a quei livelli profondi della vita dove nascono i bisogni, sbocciano le aspirazioni e fioriscono i sogni; dove si forzano i limiti del presente e ci si avventura nell'imprevedibilità del futuro. Implica superare la passività e il fatalismo, ricercare il bene comune, andare oltre il «così fan tutti» o il «si è fatto sempre così» o il «noi abbiamo la verità». (Cfr. ultimi due capitoli dell'Esortazione riguardanti la 'vocazione' [8] e il 'discernimento' [9]).

Venendo alla lettera, essa ci dice in forma programmatica:

1. Saper usare il linguaggio del cuore.
2. Comprendere i giovani.
3. Avere a cuore la loro felicità.
4. Essere presenti in mezzo a loro.
5. Superare i formalismi.
6. Renderli protagonisti.

Insomma, riandare all'ispirazione originaria di Don Bosco, quella che ricorda nella *lettera del 10 maggio 1884*, vuol dire per ciascun salesiano attingere l'acqua pura della sorgente. Fare nostre, ancora una volta, le sue scelte prioritarie e la sua passione apostolica ci fa essere quello che dobbiamo essere: ***"Il salesiano per i giovani di oggi?"***. Quello del Don Bosco dell'Oratorio di Valdocco, così come compare in questo programmatico scritto suo, vero testamento spirituale.

¹ Cfr. A. Fernández Artme, *Quali Salesiani per i giovani di oggi?*, Lettera di convocazione del Capitolo Generale 28°, ACG427, Torino, 24 maggio 2018.

² Cfr. Rossano Sala, *Fuori, dentro, dietro il Sinodo. Intervista PNG Sett-Ott. 2019* (Originale: *Misión Joven* 510-511 2019 5-16).

³ Cfr. Carlo Nanni, *Il Sistema Preventivo di don Bosco*, LDC 2003.

⁴ Cfr. *Messaggio Papa Francesco per il Lancio del Patto Educativo*. Vaticano, 12 settembre 2019.



Gesù e Maria un sì senza limiti

[seconda parte]



Simone Ferriani, Annunciazione.

Nella storia della salvezza, Maria è stata l'unico spazio totalmente ospitale per la rivelazione definitiva di Dio e la redenzione di ogni uomo. Grazie alla mente, al cuore e al cor-

po immacolato e verginale di Maria, la santità di Dio ha finalmente raggiunto il mondo e ha realizzato una comunione d'amore che non sarà mai più distrutta. In Gesù, il frutto del grembo di Ma-

ria, Dio e l'uomo hanno stretto, secondo le parole stesse del Signore, una "nuova ed eterna alleanza".

Il perfetto sì di Maria alla volontà di Dio non è allora un privilegio che riguarda soltanto Lei, ma è stato importante per Gesù e riguarda tutti noi. È anzi proprio il privilegio della singolare relazione che Maria intrattiene con Gesù che le dà un'importanza universale per noi: proprio grazie alla sua maternità verginale nei confronti di Gesù, Maria è divenuta il grembo santo della Chiesa, la nostra Madre nell'ordine della grazia.

IL SÌ VERGINALE DI MARIA

La verginità di Maria è un'apertura illimitata a Dio, ma non un'apertura indistinta, senza contenuti e senza scopi. **Il suo contenuto è la santità, la grazia, la vita di Dio che vuole raggiungere la vita dell'uomo.** La verginità immacolata di Maria coincide con la sua santità, cioè con il suo completo orientamento a Dio, il suo totale riferimento a Gesù, la sua piena docilità allo Spirito. Non a caso è chiamata la "Tutta Santa", santa per grazia singolare, santa per la sua libera e generosa risposta. Ella è tutta conforme a Dio, in lei non vi è nulla di difforme. È il capolavoro della grazia e della fede, la "piena di grazia", colei che è "beata perché ha creduto".

E per questo diventa la Vergine in ascolto, l'Arca della Nuova Alleanza, la gran Madre di Dio, la Madre della Chiesa, il primo Tabernacolo della storia.

Ma tutto questo grazie al suo sì verginale, che è apertura, disponibilità, prontezza alla volontà di Dio: *"nella fede di Maria, già all'annunciazione e compiutamente ai piedi della Croce, si è riaperto da parte dell'uomo quello spazio interiore, nel quale l'eterno Padre può colmarci di ogni benedizione spirituale: lo spazio della nuova ed eterna Alleanza (RM 28).*

Il sì verginale di Maria, cioè la sua fede **limpidamente verginale** perché integralmente disponibile a Dio,

perfettamente povera perché libera da ogni attaccamento al mondo, **assolutamente obbediente** perché tutta orientata alla volontà di Dio, è dunque **il cuore del cristianesimo**, l'elemento decisivo della personalità di Maria e il nucleo personale e santo della Chiesa: *"proprio questa fede di Maria, che segna l'inizio della nuova ed eterna Alleanza di Dio con l'umanità in Gesù Cristo, questa eroica sua fede «precede» la testimonianza apostolica della Chiesa, e permane nel cuore della Chiesa, nascosta come uno speciale retaggio della rivelazione di Dio (RM 27).*

MARIA È TUTTA PER GESÙ

Innumerevoli sono le espressioni ammirate con cui la fede verginale di Maria è stata celebrata lungo i secoli. I Padri contemplano come **nella fede purissima di Maria Dio ha trovato accesso all'uomo e l'uomo ha ritrovato l'accesso a Dio**.

Il Magistero della Chiesa dà risalto all'interiorità accogliente di Maria, laddove l'aspetto femminile-ricettivo della sua umanità non è né facoltativo né superfluo.

Paolo VI, nell'Enciclica *Marialis Cultus*, vede in Maria «la Vergine in ascolto», la Vergine «che partorì credendo, e credendo concepì», la «Vergine in preghiera», la «Vergine madre, che per la sua fede e obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio del Padre», e infine «la Vergine offerente» (MC 17-20).

Ma il motivo radicale e il contenuto profondo della dignità e della fecondità di Maria nella sua apertura di Vergine e della sua intimità di Sposa e Madre è poi sempre il consenso illimitato alla volontà di Dio pronunciato a Nazaret: *"Maria è soprattutto modello di quel culto che consiste nel fare della propria vita un'offerta a Dio... E il «sì» di Maria è per tutti i cristiani lezione ed esempio per fare dell'obbedienza alla volontà del Padre la via e il mezzo della propria santificazione (MC 21).*

Tutto ciò ben al di là di ogni retaggio patriarcale, di ogni equivoco intorno alla ricettività femminile come forma di umiliante soggezione, di ogni fraintendimento dell'obbe-

dienza della fede quale forma di mera passività: *"la Vergine Maria è stata sempre proposta dalla Chiesa alla imitazione dei fedeli non precisamente per il tipo di vita che condusse e, tanto meno, per l'ambiente socio-culturale in cui essa si svolse, oggi quasi dappertutto superato; ma perché, nella sua condizione concreta di vita, ella aderì totalmente e responsabilmente alla volontà di Dio (MC 35).*

La Scrittura e la Liturgia insistono particolarmente nel rappresentare **la Vergine Maria come "dimora" di Dio**: *"nel suo grembo purissimo la Sapienza si è costruita una dimora per accogliere nel tempo il Creatore e Signore dei tempi, Cristo uomo nuovo"* (Pref. Maria Sede della Sapienza); e ancora: *"Dio fu con lei dal mattino della vita: l'Altissimo si è preparata una santa dimora (II ant. Uff. Immacolata).*

Bella e ricca di riferimenti biblici è in questo senso una pagina di **Enzo Bianchi**: *"la Madre del Signore è stata innanzitutto spazio, luogo di accoglienza di Colui che abita ogni spazio e che da nulla può essere contenuto. Maria è il sito visibile del Dio invisibile, il sito in cui ha preso carne il Dio che è Spirito, in cui l'immortale si è fatto mortale, in cui l'eterno si è fatto temporale... Maria è la terra che ha trovato in cielo il suo spazio più vero, il luogo cui tutti i figli di Adamo, il terrestre, sono stati chiamati e preordinati".* Fra i grandi maestri spirituali del tempo moderno, **Bérulle** associa splendidamente, nella verginità di Maria, il tratto della perfezione con quello del silenzio. **Il silenzio di Maria non va compreso come il contrario della parola, ma come il grembo della Parola**. Si tratta di silenzio perché è attitudine a far tacere le voci del mondo, per poter udire l'inaudito e poter dire l'indicibile: *"nell'ordine e nell'esistenza delle cose create, Dio non rivolgerà mai la sua parola a qualcosa di più grande della Vergine!... E chi dunque ha più diritto di parlare del Figlio, di lei che tiene il posto del padre e della madre e non condivide con nessuno la nuova sostanza di cui lo ha rivestito?... Eppure essa resta in silenzio, rapita dal silenzio del Figlio. È uno dei santi e divini frutti*

del silenzio di Gesù quello di far entrare la santissima Madre di Dio in una vita di silenzio, un silenzio umile, profondo, che adora la Sapienza incarnata in modo più santo e più eloquente delle parole degli uomini e degli angeli".

Nella stessa linea, ma con immagini diverse, **Grignion di Montfort** parla di **Maria come il "mondo" e il "paradiso" di Dio**: *"Maria è il paradiso di Dio e il suo mondo ineffabile, in cui il Figlio di Dio è entrato per operarvi meraviglie, per custodirlo e per trovarvi le proprie compiacenze. Ha fatto un mondo per l'uomo pellegrino: è il nostro; ha fatto un mondo per l'uomo beato, il paradiso; ma ne ha fatto un altro per sé e gli ha dato il nome di Maria".*

Tra le perle più preziose della letteratura mariana, vi è infine una pagina di **san Bernardo**, che, contemplando la verginità di Maria, stabilisce **un nesso profondissimo fra verginità e umiltà**. L'autentica verginità è umile, e la vera umiltà è verginale, perché, proprio come è avvenuto in Maria, l'accadere di Dio richiede la rinuncia dell'io, il giusto distacco dai legami di sangue, la diffidenza nei confronti di tutti i templi costruiti da mano d'uomo: *"È bella questa unione di verginità e di umiltà, e a Dio è molto cara quell'anima in cui l'umiltà rende preziosa la verginità e la verginità è l'ornamento dell'umiltà. Ma di quale mai grande venerazione potrà essere degna Colei in cui la fecondità esalta l'umiltà e il parto consacra la verginità? Tu senti parlare di una vergine e di una umile: se non puoi imitare la verginità dell'umile, imita l'umiltà della vergine. La verginità è una virtù degna di lode, ma l'umiltà è più necessaria. Quella viene consigliata, questa richiesta. A quella sei invitato, a questa costretto... Puoi salvarti senza la verginità, non lo puoi senza l'umiltà. L'umiltà può piacere quando piange la verginità perduta; ma senza umiltà, oso dire che a Dio non sarebbe piaciuta neppure la verginità di Maria... Cioè: se non puoi seguire il sentiero sublime della verginità, segui Dio almeno per la via securissima dell'umiltà".*



Un solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità

Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani

(Don Bosco)

Che belle queste parole di Don Bosco, presenti nella famosa "Lettera da Roma" del 10 maggio 1884. Esprimono in maniera potente il **"ti voglio bene"** di Don Bosco, detto a ciascun ragazzo. Ma sono ancora valide oggi?

Oppure è letteratura del passato? Irrealizzabile utopia, inadatta ai nostri tempi così difficili, secolarizzati, scristianizzati?...

L'amore è una cosa seria. Così seria che implica, coinvolge, compromette la vita.

Se è presente la rende splendida, gioiosa, carica di speranza e di energia. Se è assente la trasforma in solitudine, depressione, angoscia, disperazione...

Tutto gira attorno all'amore.

Proveniamo dall'amore e siamo destinati all'amore.

Siamo creati per essere amati e per amare.

Ma allora la risposta ad ogni ricerca e ad ogni percorso educativo è AMORE?

Sembra semplicistico e banale, ma è proprio così.

Questa intuizione di Don Bosco vale per ogni relazione.

Si tratta allora di spendere tutte le energie fisiche, psicologiche e spirituali per amare e per far sentire amate le persone che vivono con noi, specialmente i giovani. **"Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi**

conoscano di essere amati". (Don Bosco)

Non basta amare mio marito o mia moglie, bisogna che lui/ lei **"senta"** di essere amato!

Non basta amare mio figlio, mia figlia... bisogna che lui/lei **"senta"**, riconosca di essere amato.

Nel rapporto con i giovani, con i figli, con gli alunni spesso non è vero che manca amore, anzi il più delle volte c'è uno sforzo esagerato, un impegno carica d'ansia, che porta genitori e educatori a prestazioni eccessive, esagerate. Invece di accompagnare e sostenere, si sostituiscono a ciò che devono fare i minori, deresponsabilizzandoli e facendo trapelare il messaggio che sono ragazzi imbranati, incapaci e superficiali.

In fondo passa un messaggio di disistima. Si offre un sostegno fasullo che dichiara la totale incapacità di autonomia del minore. Ma se diventiamo assolutamente indispensabili a qualcuno, vuol dire che ci stiamo allontanando da ciò che può essere definito un **'sano' aiuto**.

Autare vuol dire sostenere non sostituire.

Se voglio bene ad un minore che educo, ad un figlio, lo sostengo senza fuggire ma anche senza farlo sentire incapace di superare gli inevitabili ostacoli, le inevitabili sconfitte.

Quando un ragazzo affronta difficoltà necessarie alla sua crescita, non ti intromettere cercando di alleviare la pena o di caricarti eroicamente dei suoi pesi. Non giocare a fare Dio nella vita delle persone che aiuti: non sarai mai all'altezza del ruolo!

Troppo spesso decidiamo che questo o quello non deve accadere e di conseguenza facciamo di tutto per risolvere i pro-



blemi altrui con le nostre forze. L'effetto sull'altro di tale atteggiamento è l'indebolimento e la sempre maggior dipendenza da noi.

Questo tipo di aiuto è egoistico e tende a farci sentire importanti per quelle persone, in particolare i giovani, i figli, gli allievi, che guardano a noi, confusi, davanti alle difficoltà della vita.

Quando aiutiamo in questo modo, per chi lo facciamo?

Davvero esprimiamo amore per le persone che vogliamo sostenere ed educare oppure facciamo emergere il nostro orgoglio, la nostra superiorità, il nostro potere che in fondo si sostituisce al "poter fare" degli altri?

Invece di "far fare" continuiamo a prevalere; invece di dare spazio e coinvolgere continuiamo a rimanere protagonisti super-impegnati, stressati e isolati...

Non è forse esperienza di tutti noi adulti, che quando coinvolgiamo i ragazzi e i giovani nel fare qualcosa di difficile, di generoso, di speciale e faticoso nella

carità, troviamo corrispondenza ed energie inaspettate?

Quando coinvolgi i giovani in un'impresa, magari a favore di persone povere, ottieni una partecipazione insperata. Alla fine il commento è sempre identico: **"È più quello che ho ricevuto che quello che ho dato!"**

Perché non accompagnare i giovani a incontrare i poveri, gli anziani soli, i disabili... le persone bisognose di amore? Perché non coinvolgere i giovani nel sostegno ai più deboli, alle persone più povere di affetto, di salute, di stima...

Quante volte rimaniamo meravigliati. Quei ragazzi che non fanno nulla in casa o a scuola, si rivelano svegli, generosi, attenti, capaci. Splendidi. Ricchi d'amore perché s'immergono nella **"carità!"**

"Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani".

Difficile? Utopico?

Io vengo puntualmente smentito quando mi lascio trascinare

da un superficiale giudizio, che tenta di non responsabilizzare i ragazzi, mosso dal mio orgoglio e dalla mia sete di efficienza e di successo, più che dalla passione educativa.

Certo, di fronte al "branco" di ragazzi o di giovani, non riesco ad esercitare un'azione educativa efficace. Spesso sono ridicolizzato e sconfitto. Ci vuole pazienza. Tempo...

Ma quando riesco a cogliere il grido di aiuto dei ragazzi dentro alla loro solitudine, alla loro rabbia, alle loro ferite e alle loro trasgressioni, quando riesco a parlar loro a tu per tu, a dirgli in tutta verità, magari con gli occhi commossi: **"Lo sai, vero, che ti voglio bene..."**, vedo il miracolo, il desiderio di cambiamento, di conversione, il desiderio di AMORE.

"Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani".

Chi aiuta guarda al potenziale dell'altro e lo spinge al di là dei suoi limiti, anche se questo diventa scomodo e irritante.

Chi aiuta sa rinunciare all'approvazione, a favore del bene dell'altro.

Esattamente come un buon allenatore che gradualmente accompagna il percorso dell'atleta e chiede uno sforzo sempre maggiore, un poco al di sopra del successo raggiunto.

Non si accontenta della mediocrità. Chi aiuta deve credere che l'altro ce la può fare e deve lottare perché ce la faccia.

"Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani".

L'educazione è un percorso carico di "passione".

Passione significa sì fatica e dolore, ma soprattutto empatia, stima, fiducia, coinvolgimento e desiderio di bene, AMORE, affinché i giovani siano **"felici nel tempo e nell'eternità"**.

Sì! Don Bosco ha ragione!



Una fede a caro prezzo

PAKISTAN

I cristiani sono soggetti a violente persecuzioni e discriminazioni, molte delle quali direttamente legate alla famigerata legge anti-blasfemia pachistana, di cui viene frequentemente fatto un uso improprio. Da quando la legge antiblasfemia è stata approvata nel 1986, vi sono stati 224 cristiani accusati di tale reato. Il caso più noto è stato quello di Asia Bibi che è stata finalmente assolta dalla Corte Suprema nell'ottobre 2018, dopo 10 anni di carcere di cui molti nel braccio della morte. La donna ha lasciato il Pakistan nel maggio 2019 per iniziare una nuova vita con la sua famiglia in Canada. Con la prospettiva che una sentenza di colpevolezza per blasfemia comporta la pena di morte e con gli islamisti radicali che guadagnano sempre più potere politico nella regione, i cristiani temono costantemente per la propria vita. Sono in particolare le conversioni dall'Islam al Cristianesimo a comportare gravi rischi. Nel periodo in esame, in alcuni luoghi si sono verificati anche attacchi alle chiese. I cristiani subiscono inoltre discriminazioni da parte delle istituzioni e svolgono spesso lavori considerati di basso livello, sporchi e svilenti. Ad esempio i cristiani, pur costituendo appena l'1,5% della popolazione, rappresentano una percentuale molto elevata tra gli operai impiegati per la pulizia delle fognature e delle strade. Molti cristiani sono estremamente poveri e alcuni sono vittime del lavoro forzato. Quelli appartenenti alla classe media, affrontano altresì emarginazione e persecuzioni. Nella regione del Punjab le ragazze cristiane e

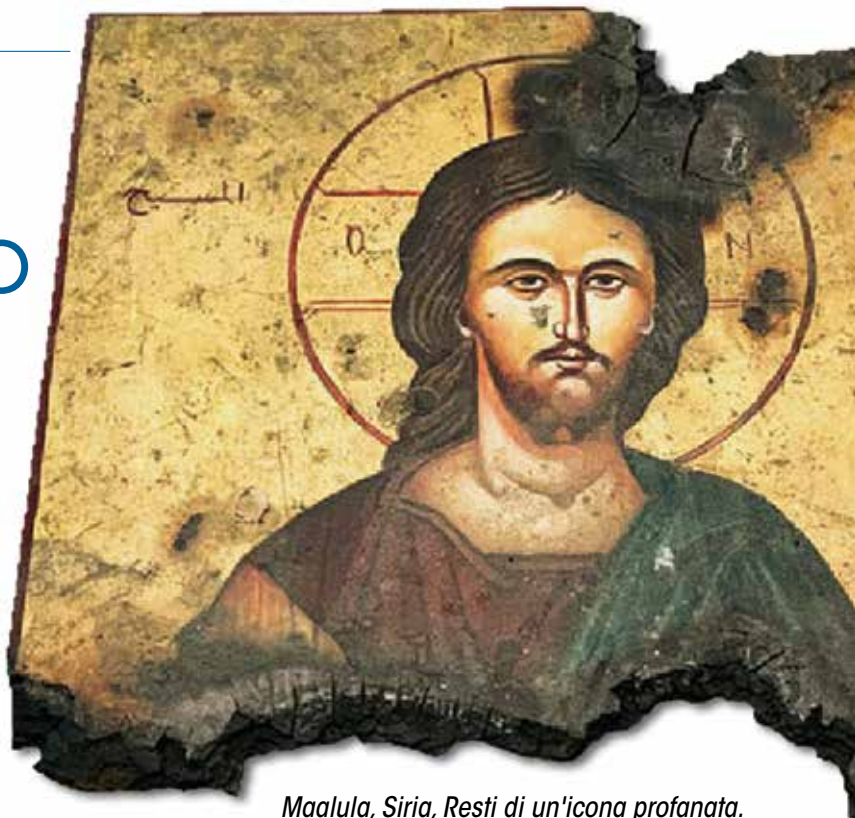
indù continuano a essere rapite e costrette al matrimonio islamico.

TESTIMONIANZA DEL CARDINALE JOSEPH COUTTS, ARCIVESCOVO DI KARACHI

Sebbene molte persone non ne siano consapevoli, è un dato di fatto che la religione più perseguitata al mondo sia oggi il Cristianesimo. Da molti anni Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS), con sedi in molti Paesi, si impegna per far sentire la voce di questi cristiani senza voce. Altrettanto importante è la campagna ACS di preghiera



Cardinale Joseph Coutts, arcivescovo di Karachi.



Maalula, Siria, Resti di un'icona profanata.

e sostegno in favore dei cristiani sofferenti in tutto il mondo.

La persecuzione religiosa può assumere molte forme. Può tradursi nei brutali attacchi diretti compiuti dallo Stato Islamico (ISIS) in Iraq e in Siria contro cristiani e yazidi, oppure può assumere forme più subdole quali discriminazioni, minacce, estorsioni, rapimenti e conversioni forzate, negazione dei diritti o limitazione delle libertà. Nella Repubblica Islamica del Pakistan, dove i cristiani sono una piccola minoranza in una vasta popolazione di oltre 200 milioni di abitanti, nel corso degli anni abbiamo affrontato tutto quanto appena descritto. Ma anche nei momenti più difficili abbiamo sempre trovato forza nell'incoraggiamento e nel sostegno offertoci da Aiuto alla Chiesa che Soffre. La Costituzione del nostro Paese ci garantisce indubbiamente la libertà di praticare la nostra religione e in Pakistan vi sono molte chiese, nonché scuole, istituzioni benefiche e ospedali cristiani che servono indistintamente le persone di ogni fede.

Tuttavia, benché la Chiesa attraverso le sue numerose istituzioni



svolga un ruolo significativo nello sviluppo del Paese, nella nostra società permangono dei pregiudizi profondamente radicati e una percezione negativa dei non musulmani.

Questa tendenza può facilmente essere notata negli atteggiamenti ostili nei nostri confronti oppure nelle occasioni in cui i chierici islamici usano impropriamente gli altoparlanti delle moschee per incitare all'odio contro i non musulmani.

Questo è ciò che è accaduto nel 1997 quando una vasta folla, fomentata dalla notizia che il sacro Corano era stato profanato da un cristiano, fu incitata ad attaccare un grande villaggio cristiano chiamato Shantinagar (Città della Pace). Fortunatamente, gli abitanti riuscirono a salvarsi fuggendo, ma la folla distrusse chiese e case.

Negli ultimi anni, l'intolleranza all'interno della società pachistana è costantemente aumentata, aggravata dalla crescita di gruppi islamici militanti ed estremisti quali i talebani e altri affiliati ad Al-Qaeda e allo Stato Islamico.

Nel 2001 abbiamo vissuto l'esperienza traumatica di un attentato. Due giovani estremisti, muniti di armi automatiche, hanno fatto irruzione in una chiesa di Bahawalpur uccidendo 15 fedeli e ferendo dozzine di altre persone. Quella fu la prima volta che in Pakistan avvenne un simile attentato in una chiesa. Il governo e la maggioranza della popolazione condannarono un attacco tanto brutale e molti dei nostri fratelli musulmani ci mostrarono la loro profonda tristezza e la loro solidarietà.

Ma in seguito vi sono stati ulteriori

attacchi sia nelle chiese che nelle moschee di alcune sette islamiche. Il più cruento finora è stato l'attentato alla chiesa di Ognissanti a Peshawar nel 2013. Un attentatore suicida si fece esplodere mentre i fedeli uscivano dalla chiesa. Circa 150 persone rimasero uccise, mentre i feriti furono almeno il doppio. Da allora vi sono stati quasi una dozzina di nuovi attacchi, che fortunatamente hanno mietuto meno vittime grazie alla presenza in loco di agenti di polizia armati, assegnatici dal governo federale del Pakistan. Il governo ci offre la protezione della polizia ogni volta che ne facciamo richiesta in occasione di funzioni religiose o altri tipi di incontri. Ma i gruppi di militanti sono diventati difficili da controllare, lasciandoci così in uno stato di perenne tensione, perché nella nostra mente sappiamo che da qualche parte in qualche momento vi sarà un altro attacco. Anche se nessuno sa dove e quando. Certo, abbiamo la libertà di credere e di praticare la nostra fede, ma dobbiamo essere pronti ad affrontare l'ira di quegli elementi che nel nostro Paese hanno una mentalità diversa dalla nostra. Le parole di Gesù ai Suoi discepoli sono lì per ricordarci cosa devono attendersi i Suoi seguaci: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Giovanni 15:20).

Uniamo le nostre sofferenze a quelle di coloro che patiscono ancor più di noi e traiamo ispirazione dalle parole dell'Apostolo Paolo: «Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4, 8-10).

APRILE 2018

Due cristiani sono stati uccisi e cinque feriti dopo che alcuni uomini armati hanno sparato contro i fedeli che uscivano da una

chiesa del quartiere Issanagri, a Quetta. Questo è stato il terzo attacco alla comunità attribuito ad ISIS e il secondo nell'arco di due settimane, dopo che una famiglia cristiana era stata uccisa a colpi di arma da fuoco il lunedì di Pasqua su Shahzaman Road. Una settimana prima di Natale 2017, invece, almeno nove membri della Chiesa metodista Bethel Memorial erano stati uccisi in un attentato suicida rivendicato dallo Stato Islamico.

OTTOBRE-NOVEMBRE 2018

Violente proteste hanno paralizzato le città di tutto il Pakistan a seguito dell'assoluzione di Asia Bibi da parte della Corte Suprema. I manifestanti hanno bloccato le strade principali, causando la chiusura di aziende e scuole. Il leader del Tehreek-e-Labbaik Pakistan, che ha organizzato le manifestazioni di massa, hanno affermato che dovrebbero essere uccisi sia Asia Bibi sia i giudici che hanno valutato il suo caso. Il governo ha raggiunto un accordo con i leader delle proteste consentendo il ricorso contro la sentenza presso la Corte Suprema e l'avvio di procedimenti legali per impedire alla donna di recarsi all'estero. L'appello è stato respinto nel gennaio 2019 e Asia Bibi ha lasciato il Paese quattro mesi dopo.

GIUGNO 2019

Domenica 9 giugno, la 15enne cristiana Maria è stata rapita dalla sua abitazione a Sheikhpura e poi violentata da cinque uomini musulmani. Le autorità si sono rifiutate di indagare sul crimine. Il padre della ragazza, Jalal Masih, ha sporto denuncia alla polizia accusando dell'aggressione un uomo d'affari locale e altri quattro uomini, insieme a diversi testimoni. Masih ha dichiarato: «Il giorno seguente ci hanno contattato ed hanno minacciato di restituirci nostra figlia cadavere se solo avessimo informato la polizia».



Martire della dignità della donna

La Serva di Dio Santa Scorese



in un incontro di catechesi, è stata ferita gravemente proprio da Giuseppe. Non riesce però a parlarle, prima che entri in sala operatoria. Ma come si è arrivati a questo?

CON MARIA COME IDEALE E MODELLO

Santa nasce a Bari il 6 febbraio 1968. Fin da piccolissima frequenta la parrocchia del Santissimo Redentore, retta dai Salesiani. Negli anni delle scuole superiori conosce il Movimento dei Focolari e partecipa agli incontri giovanili organizzati dall'Istituto Secolare delle Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe. Vive una carità delicata verso gli anziani di una casa di riposo e si prende cura, come Pioniere della Croce Rossa, di bambini e disabili. L'ispirazione di tutte queste esperienze può essere rintracciata nella figura della Vergine Maria. In lei vede compiuta il desiderio che sentiva nell'adolescenza e che confidava a don Rosario Adamo, già parroco del Redentore: essere una «vera donna». In un testo scritto a diciannove anni, commenta: «Non avevo mai prestato attenzione alla frase del Vangelo "Madre ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre" e sentire che in essa è racchiuso tutto il segreto della maternità dell'universo intero, era una rivelazione strana e nuova per me, però mi piaceva. Ho cominciato così a capire finalmente che cosa mancava in me: dei punti fermi, delle immagini a cui rifarmi, insomma un Ideale e un modello di donna e Maria mi sembrava proprio quello giusto».

Palo del Colle, vicino Bari, primi mesi del 1991. Don Tino Lucariello, viceparroco della chiesa matrice di Santa Maria alla Porta, ascolta le confidenze di Santa Scorese, una ragazza che, dopo essersi trasferita in quella cittadina con la famiglia, si è affidata alla sua direzione spirituale. Dal 1988, Santa è perseguitata da Giuseppe, più grande di lei di oltre dieci anni. L'ultimo segno della sua ossessione è un biglietto, dove le ha scritto: «O mia, o morta». Nonostante questo,

lei appare decisa e dichiara al sacerdote, con cui ha piena confidenza: «Qualunque cosa mi succeda, sappi che ho scelto Dio».

Quella frase torna in mente a don Tino la sera del 15 marzo 1991, mentre corre al Policlinico di Bari: Santa, che poco prima aveva visto

IL TEMPO DEL DISCERNIMENTO

Santa riconosce che le Missionarie dell'Immacolata di Padre Kolbe rappresentano la concretizzazione di quell'ideale. Il suo discernimento è favorito da Carmencita Picaro, la consacrata che per lei è madre spirituale e compagna di cammino. Un giorno, mentre camminano insieme sul lungomare di Palese, quartiere di Bari, Carmencita l'incoraggia: più che come un gabbiano che vola verso il sole, devi essere come un'aquila che punta sempre più in alto.

Anche il fondatore dell'Istituto, il francescano conventuale padre Luigi Faccenda, la sostiene e le consiglia: «Santa di nome, tu devi esserlo anche in concreto, per cui ti ricordo: preghiera, meditazione, apostolato, amore. Il tuo cuore per Dio. La tua purezza per le anime», le raccomanda nella lettera del 17 maggio 1987.

Il 17 aprile 1988 Santa manifesta ai familiari la decisione di entrare tra le Missionarie. Sua sorella Rosa Maria l'appoggia, ma i genitori appaiono contrari: preferirebbero infatti che terminasse gli studi universitari – è passata da Medicina a Pedagogia – per avere una maggior sicurezza lavorativa.

Tuttavia, quasi al termine del suo periodo di prova, la ragazza entra in crisi, anche a causa del grande affetto che prova per i suoi cari. Nella lettera del 21 febbraio 1990 riferisce a Carmencita di aver preso una pausa di riflessione. Allo stesso tempo ha una certezza: «So che Dio sta comunque scrivendo la mia storia e, nonostante gli ostacoli che gli oppongo, riuscirà a compierla ed ora so che, anche nel dolore e nel buio, posso comunque cantare a Lui, con Maria, il mio Magnificat per le cose che ha compiuto e continuerà a compiere in me».

IL SUO GETSEMANI

Proprio mentre il suo discernimento si fa più intenso, un'ombra si profila davanti a lei. Si tratta di Giuseppe, un giovane che ha frequentato

un gruppo vocazionale in seminario, ma ne è stato allontanato per i suoi comportamenti strani e atipici. Da quel momento, ha maturato come un senso di vendetta contro la Chiesa.

Comincia a prendere di mira Santa dopo averla vista proclamare la Parola di Dio durante una Messa nella cattedrale di Bari: per lui è «bella come la Madonna». Si accosta a lei una prima volta nel giugno 1988; da allora, diventa sempre più ossessivo. I familiari cercano di ottenere per lei una scorta – suo padre, Piero, è poliziotto – ma gli appelli cadono nel vuoto. Gli amici della sua parrocchia la proteggono, per quanto possibile.

Dal canto suo, Santa paragona la propria condizione a quella di Gesù nel Getsemani. Stare nella volontà del Padre le risulta difficile, ma sa che non è impossibile. Nel persecutore vede gli assalti del diavolo, ma ripensa anche al fatto che, come insegna padre Kolbe, chi si affida all'Immacolata non è mai perduto. Mentre la sua indipendenza sembra impedita, Santa continua a gridare il suo amore. Così prega, il 3 agosto 1989: «Ti amo Gesù ancora di più oggi che ho compreso la mia povertà e perché sto capendo anche perché mi hai scelta per starti vicino, perché in me si manifestasse la Tua potenza e misericordia! [...] Canto la gioia di averti incontrato, di essere amata, desiderata da te. Il mio cuore canta e sente che deve battere solo per Te, come il cuore di Maria, con il suo stesso cuore. Ti lodo, Padre Buono, perché non sono sola, ma mi hai dato una Madre ed un gran numero di fratelli per cantare insieme il mio grazie. Dio di Misericordia, di Perdono, di Pace e di Gioia Ti amo!!!».

«MARTIRE DELLA DIGNITÀ DELLA DONNA»

Il 15 marzo 1991, Giuseppe l'aspetta nel cortile di casa e la colpisce con un coltello. Santa viene immediatamente soccorsa, mentre l'aggressore viene fermato; trascorrerà poi dieci anni in un ospedale psi-

chiatrico giudiziario. Mentre viene portata in rianimazione, sua sorella riesce a rivederla e le suggerisce di rinnovare il proprio affidamento alla Madonna, secondo lo spirito della Milizia dell'Immacolata, cui hanno aderito nel 1983: con uno sguardo, lei fa capire di essere d'accordo. L'intervento dei medici è inutile: una delle coltellate le ha reciso la vena polmonare. Santa muore, praticamente dissanguata, alle prime ore del 16 marzo; ha ventitré anni.

Immediatamente per lei si parla di martirio per la difesa della castità come segno della sua fede. La sua causa di beatificazione, il cui processo diocesano si è svolto dal 5 aprile 1998 al 7 settembre 1999, prosegue attualmente nella fase romana. A lei sono stati dedicati il testo teatrale «Santa delle perseguitate», il mediometraggio «L'incredibile storia di Santa Scorese», e il docufilm, «Santa Subito», vincitore del Premio del Pubblico alla Festa del Cinema di Roma 2019.

La definizione più attuale della sua esperienza si deve al giornalista Luigi Accattoli, che, nella prefazione alla raccolta delle sue preghiere, la chiama «martire della dignità della donna». Santa e tante altre, come anche la Beata Teresa Bracco (cfr. «Sacro Cuore VIVERE» 4 – giugno 2019), sono per lui «donne forti, che sanno benissimo di essere chiamate a resistere a quanto offende – insieme al pudore personale – la dignità e la vocazione di ogni donna e quindi di tutte le donne». Rosa Maria continua l'impegno di sua sorella, specie a favore delle donne vittime di violenza. Interpellata dal settimanale «Credere», ha commentato: «Mi piacerebbe che l'accezione del termine "martire" fosse più ampia possibile: Santa è prima di tutto una donna che ha dato la vita per un Amore più grande, costi quel che costi». Non a caso ha voluto che Santa venisse vestita, per la sua «partenza per il Cielo», con un abito rosso: è il colore della passione che lei visse per Dio suo Padre, Fratello e Sposo.



Etty Hillesum

Dalla scienza dell'uomo a Dio

«**B**asta una lacrima di un bambino innocente per dimostrare che Dio non esiste».

Questo il "ritornello" che sentivo ripetere dai giovani universitari a metà degli anni Settanta, in Russia. Pure in altre parti del mondo il dolore innocente è motivo di scandalo e perdita di fede. Nel tentativo di mettere a fuoco questo enigma, Benedetto XVI non ha esitato a proferire parole pesanti come pietre: «Dov'era Dio ad Auschwitz?».

Ed ecco che, proprio in questa martoriata terra, una giovane donna ha affrontato la morte con serenità e ha aiutato altri a morire con dignità, grazie alla fede scoperta proprio nel dolore. Fede sperimentata come inestimabile tesoro, grazie all'amore per tutti e per tutto ciò che esiste e all'intuizione: «Senza Dio il mondo è assurdo». Fede in Dio "disseppellito" dalla parte più intima di sé, quale Fonte stessa dell'eterno Amore.

UN AMORE CONTRADDITTORIO

Etty (Esther) Hillesum, nata in Olanda nel 1914, apparteneva alla borghesia intellettuale ebraica. Nel 1932 intraprese gli studi di diritto e di psicologia. Una donna straordinaria, che possiamo accostare a figure stupende come Simone Weil ed Edith Stein. Aveva un carattere passionale. Facilmente si innamorava di una persona, finché diventò l'amante di un uomo che aveva il doppio dei suoi anni: lo psicoterapeuta Julius Spier. L'inizio della convivenza fu burrascoso. Poi ci fu un consolidamento

del rapporto caratterizzato da una serie di paradossi: tanto amore passionale, assieme ad una altrettanto passionale e intensa ricerca di fede. E in questo cammino si aprì alla bellezza della vita, all'unicità di ogni essere umano, al bisogno di riconoscere Dio presente in se stessa. Lei, che si era definita «la ragazza che non riusciva a ingnocchiarsi»...

Spier l'aiutò ad affrontare le Sacre Scritture, ad aprirsi a tutte le religioni, a non aver paura a pronunciare il nome di Dio. Anche un amore contraddittorio può portare alla maturità un uomo e una donna, in virtù della loro capacità di gioire di tutto, di meravigliarsi, di amare tutto il creato e specialmente gli esseri umani, che non vanno giudicati, ma accettati con le loro grandezze e i loro limiti. La fede di Etty nell'amore l'aiutò a trasformare il desiderio dell'altro in relazione umana con l'altro. Con l'Altro.

CONOSCENZA DI SÉ

In virtù di un paziente lavoro di conoscenza di se stessa, scoprì un po' alla volta di essere un frammento del divino: «Quel pezzetto di eternità che ci portiamo dentro...». Fece una progressiva esperienza di un Dio che abbraccia tutta l'umanità e nel quale ci sentiamo tranquilli, sicuri: «...non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia».

La fede l'aiutò a vincere – o per lo meno a controllare un po' alla volta – tutti gli innamoramenti che viveva con un temperamento passionale, con un grande desiderio di impossessarsi della persona



amata. Grazie alla fede sperimentò il gusto di amare tutti, di perdonare tutti. Non praticò la religione ebraica e neppure quella cristiana, benché si stesse sempre più avvicinando a Cristo: voleva vivere come Lui e seguire il Vangelo.

E fu ancora la fede a permetterle di affrontare il tragico momento della guerra senza esserne sopraffatta e dominata. Anzi, fu lei stessa a dominare la situazione con



una libera scelta: avrebbe potuto mettersi in salvo, aiutata da tanti amici e ammiratori, ma preferì condividere volontariamente la sorte degli altri ebrei, condannati allo sterminio nel campo di concentramento, per aiutarli a lenire il dolore.

UN DONO PER TUTTI

Proprio nel tempo in cui un'altra ragazza – Anna Frank –, nella stessa zona, scriveva il suo stupendo diario, anche Etty cominciava a comporre il suo. In esso è messa bene in evidenza la sua convinzione: l'unico modo di rendere giustizia alla vita è quello di non abbandonare chi è in pericolo, e di usare la propria forza per portare la luce nella vita altrui.

Siccome la comunità ebraica viveva nel terrore, Etty, cosciente degli immensi doni ricevuti da Dio, si prodigò per essere un dono per tutti, consigliando gli ebrei a rispondere al male con il bene e – anziché ripiegarsi sulle proprie sventure – a diventare balsamo per le tante ferite che affliggono l'umanità. Anche perché il male del mondo rispecchia il marciume

che c'è in ognuno di noi, perciò la priorità assoluta per tutti è: convertire se stessi, cercare dentro di sé i mezzi necessari per portare la pace nel mondo, che sarà il risultato della pace che creiamo dentro di noi.

Ed ecco il cuore del diario di Etty: non si deve incolpare il Signore per i mali dell'umanità, né aspettarsi una salvezza da Dio, anzi «è Dio che deve essere salvato dall'uomo»: vale a dire, l'essere umano deve sentirsi responsabile delle proprie scelte e delle proprie azioni, deve realizzarsi facendo del bene, deve prendere sul serio la propria libertà, che nessuno – neppure in un campo di concentramento – può rubare. In questo contesto si comprendono la familiarità e la grande fiducia con le quali Etty si rivolge a Dio: «...cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te».

SCONVOLTI MA NON DISPERATI

Come? Portando Dio agli altri. Con Lui, il campo di concentramento non è più una prigione per chi diventa libero dentro. La prigione,

anzi, si converte in un campo di vittoria. Ovunque noi siamo – anche nella cella più buia – dobbiamo credere che sopra di noi c'è il cielo, sorretti dalla forza che ci è data dal Signore: «Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere».

Certo, pure Etty visse dei momenti molto brutti. Cercava di superarli lavorando per gli altri. Lo confessò candidamente in una pagina del diario, là dove descrisse il modo in cui reagì alla disperazione creata da un'orribile situazione. Sia pure inondata di lacrime si disse: «Ora preparo la tavola».

Forse, tre immagini possono aiutarci nella lettura di questa donna: l'intuizione del poeta latino Terenzio: «Sono un uomo e tutto quello che c'è di umano mi appartiene»; il film di Benigni 'La vita è bella', paragonabile ad un "quinto Vangelo"; il mistero del dogma della discesa di Cristo agli inferi.

«Discese dal cielo»: svuotamento totale di un Dio che si fa peccato, si fa maledizione e non sceglie come suoi ministri degli angeli, ma dei poveri peccatori. Discese dal cielo e, peggio ancora, «discese agli inferi»: ha voluto sperimentare fino in fondo il limite umano. Ha imparato dal dolore che cosa significhi essere uomo.

Di fronte allo scandalo delle ingiustizie, del dolore e della morte, Etty – scoperto Dio – ha vissuto il limite umano come un mistero che tutti noi dobbiamo meditare continuamente, se vogliamo innamorarci della vita. Ponendo accanto a noi sorella morte, Dio non ci ruba il gusto di vivere, ma ci sfida con quel dolore che crea il santo, il mistico e il poeta, pronto a cantare il nascere, il vivere, il morire, atti eterni ed effimere passioni. Voli pindarici e cadute di dolore in dolore. Sconfitte e sublimi vittorie della fede, fonte di quella speranza che fa dire al cristiano: «...eppure un giorno sarò eterno». E dà a Etty quella fede che si fa creativa convinzione: «Se Dio non mi aiuta più, sarò io ad aiutare Dio».



Quo vadis?

L'orientamento nella scuola media



Il 31 Gennaio scorso si sono chiuse le iscrizioni online per l'anno scolastico 2020/2021, migliaia di famiglie si sono trovate di fronte alla scelta della scuola secondaria di 2° grado, comunemente chiamata Scuola Superiore.

Per molti è stata la conclusione di un periodo intenso, fatto di open days, consigli orientativi, test attitudinali, confronti e discussioni in famiglia e con la scuola. Operare questa scelta non è sempre facile per una serie di motivi.

Innanzitutto si tratta di una scelta importante. Optare per un liceo, per un Istituto Tecnico o Professionale condiziona in maniera considerevole il futuro dei ragazzi. In secondo luogo si parla di alunni di 13-14 anni, ragazzi in crescita, con livelli di maturità che variano molto da

singolo a singolo e che pertanto non sono in grado di effettuare autonomamente tale scelta, seppure li riguarda in prima persona.

La maggior parte dei ragazzi si dichiara indecisa o preoccupata per le prospettive future; è chiaro quindi che occorre un accompagnamento da parte degli adulti. Infine l'attuale articolazione del sistema scolastico

offre numerose possibilità di scelta e ciò da un lato moltiplica le opportunità, ma dall'altro può confondere e non aiutare nella scelta.

In tutto ciò la protagonista è la famiglia, ma certamente la scuola riveste un ruolo importante; la normativa stessa definisce la scuola di 1° grado come "scuola orientativa", pertanto la scuola media è tenuta a orientare.

STEFANIA CECCORULLI



Stefania Ceccorulli, nata a Corinaldo (AN) il 20 Aprile 1973. Vive da sempre a Bologna e conosce la famiglia e la realtà Salesiana all'Oratorio di Corticella, gestito dalla Figlie di Maria Ausiliatrice, che frequenta fin da bambina. Laureata in Lettere Classiche, sposata con due figlie, è insegnante di Lettere alla Scuola secondaria di 1° grado Beata Vergine di san Luca di Bologna dal 2001, dove attualmente ricopre l'incarico di Vicepresidente.

MA COSA VUOL DIRE ORIENTARE?

Non vuol certo dire compiere un percorso al posto di un'altra persona. Non vuole nemmeno dire indicare a qualcuno il tragitto esatto da compiere.

Orientare deriva da Oriente; vuol dire quindi "indicare l'Oriente", ovvero dare un punto di riferimento affinché un altro percorra il SUO cammino verso la SUA meta. La scuola media si impegna a fornire ai ragazzi e alla famiglia validi elementi per operare la scelta più opportuna.

Pur con diverse modalità, ciascuna scuola media conduce percorsi di orientamento che intendono aiutare alunni e genitori in tre azioni fondamentali: **informarsi, riflettere su se stessi, dialogare.**

Fornire informazioni corrette e strategie per reperire dati utili è certamente il primo passo; spesso ragazzi e famiglie pensano di avere le idee chiare sui vari indirizzi di studio, ma in realtà non è così.

Ad esempio come insegnante mi sono più volte trovata di fronte a ragazzi stupiti nell'apprendere che al Liceo Sportivo il numero di ore di matematica a settimana non è differente da quello di un liceo scientifico né è inferiore alle ore di scienze motorie. Pensavano erroneamente che l'aggettivo "sportivo" prevalesse sul nome "liceo".

Indirizzare giovani e famiglie a consultare siti web delle Regioni, delle Province e dei singoli istituti, a visionare le tabelle orarie settimanali delle scuole per rendersi conto di quali materie effettivamente vengono svolte, ad accertarsi di quale tipo di diploma di maturità venga rilasciato è certamente il primo dovere della scuola media, anche nell'ottica di scalfire il sottile pregiudizio, tutto italiano, verso gli Istituti professionali e tecnici, talvolta considerati scuole di serie B e che invece offrono spesso una valida preparazione di base unitamente a un titolo di studio immediatamente spendibile nel mondo del lavoro.

È opportuno abbandonare l'identificazione "Liceo=scuola difficile e



Istituto=scuola facile"; tutte le scuole, se frequentate con impegno, sono faticose; occorre che ciascun ragazzo trovi il tipo di fatica che è disposto, se non felice di fare.

Le attitudini personali sono infatti un elemento chiave nel percorso di orientamento e c'è bisogno di aiutare i ragazzi a scoprire i propri punti di forza e di debolezza, i propri talenti e le proprie passioni, che la scuola media dovrebbe favorire in tutto il percorso dei tre anni.

Oggigiorno la quasi totalità dei libri di testo dell'ambito umanistico fornisce materiali validi per compiere questo cammino di autoconoscenza, di certo non scontato nella preadolescenza, e molte scuole offrono la possibilità di effettuare incontri psicoattitudinali che aiutino gli allievi nella comprensione di se stessi; in ogni caso i risultati di tali percorsi insieme ai risultati scolastici vanno letti con serenità e obiettività dalle famiglie.

Questo cammino va poi condiviso; il dialogo tra scuola e famiglia rimane un elemento imprescindibile, il luogo privilegiato dove mettere insieme le tessere e provare a comporre il puzzle del futuro dei ragazzi. Per questo è fondamentale che la famiglia veda negli insegnanti non dei giudici implacabili o un oracolo infallibile, ma delle persone che, pur nella loro fallibilità, hanno scelto di dare un contributo in questo cammino di scelta.

Quindi fatto questo, fatto tutto? Abbiamo la certezza di un risultato positivo? Di scegliere così il cammino migliore per i nostri ragazzi, senza intoppi, debiti a settembre o bocciature? Certamente no.

Come insegnante e soprattutto come genitore, in materia di orientamento vorrei tanto essere Sibilla Cooman, l'insegnante di divinazione di Hogwarts nella saga di Harry Potter; vorrei avere la mia sfera di cristallo e sapere con certezza quale scuola superiore è quella giusta per ciascun ragazzo. Ma così non è.

Non per questo però è lecito prendere la via facile della rinuncia o della superficialità nell'affrontare questo passo. Anzi occorre vivere questo momento con un approccio positivo, come un'occasione importante (forse la prima veramente significativa) di confronto con i nostri ragazzi; coinvolgerli, ascoltarli, stimolarli a esprimere i loro pensieri e i loro desideri, senza imporci come adulti, ma senza abbandonarli, accompagnandoli invece nel loro cammino, faticoso e appassionante, alla ricerca del proprio successo formativo. E se anche la meta sarà lontana o persino errata, se avremo mostrato loro come affrontare una scelta importante, questo è ciò di cui faranno tesoro nella globalità della loro esistenza, molto al di là delle mura di un edificio scolastico.



Spiritualità Missionaria

[prima parte]

La rivoluzione di Padre Luigi Bolla, Yankuam

Abbiamo già presentato la vita del salesiano missionario Padre Luigi Bolla, chiamato Yankuam, stella della sera, dagli Achuar tra i quali visse 40 anni. Morto nel 2013, è già stato iniziato il processo di beatificazione e canonizzazione.

In questo articolo presentiamo uno studio che **Padre Juan Bottasso**, antropologo salesiano, che lo ha conosciuto molto bene perchè erano nella stessa nazione come missionari, ci ha inviato in occasione del Sinodo Panamazzonico. È in un certo senso il testamento spirituale di Padre Bottasso che il Padre ha chiamato al riposo eterno proprio la notte di Natale 2019.



Padre Luigi Bolla con la sua vita ha rivoluzionato in profondità il profilo del missionario, esplorando nuove strade per evangelizzare. L'ha fatto vivendo con loro e come loro per 40 anni.

Decise di chiedere loro che lo accettassero come ospite e dovette aspettare molto tempo prima che si convincessero che non aveva secondi fini. Durante alcuni anni rimase solo e fu capace di condurre quel tipo di vita, tenacemente fedele ai suoi impegni di sacerdote e religioso, unicamente sostenuto dall'ideale che aveva abbracciato fin da bambino di annunciare il Vangelo ad un popolo a cui non era mai stato predicato.

LA RIVOLUZIONE DI YANKUAM

Yankuam arrivò nelle missioni nel momento in cui il "sistema dei collegi" stava raggiungendo il massimo del suo sviluppo. All'inizio è possibile che gli sia parsa la strada miglio-

re per "civilizzare ed evangelizzare" quel popolo ma, poco a poco, la sua visione cambiò radicalmente.

Egli si andò convincendo che il bene supremo che possiede un essere umano è la sua dignità, la soddisfazione di essere quello che è, l'orgoglio di appartenere al gruppo umano in cui è nato. Però si accorse che l'attività che svolgeva la missione non conduceva a questo risultato.

Nell'internato si diceva ai ragazzi che dovevano "civilizzarsi", che il loro popolo era stato "primitivo", o, addirittura, "selvaggio", e che loro dovevano diventare un'altra cosa. Senza dubbio l'intenzione era buona ma, in quel modo, si denigrava il loro popolo e tutto il suo passato, descrivendolo in maniera negativa. Il modello allora finiva per essere il "bianco", il colono, anche se i missionari non se lo proponevano esplicitamente. È facile rendersi conto che, per questa strada, si finiva per formare individui pieni di complessi, che si sarebbero vergognati di essere quello che erano e avrebbero de-

siderato di essere differenti, senza riuscire, perché l'identità profonda dell'individuo non si può cancellare. Yankuam non entrò in polemica con l'attività degli altri missionari, ma andò maturando il proposito di tentare altre strade.

Il cambiamento fu lento e graduale, ma sempre più radicale. Gli studi e le letture di antropologia, come pure il contatto occasionale, ma abbastanza frequente, con specialisti della materia, lo andarono convincendo che il concetto di "selvaggio" era un'invenzione degli occidentali, che consideravano la propria cultura l'unità di misura per giudicare tutte le altre.

Egli non solo smise di considerare gli Achuar come "selvaggi" ma giunse a considerarli – e lo ripeté molte volte nei suoi scritti – come uno dei popoli più nobili. Come esseri umani sono assolutamente uguali a tutti gli altri membri della specie "homo sapiens sapiens". Se la loro cultura è molto differente da quella di altri gruppi è solo frutto della loro storia e dell'a-

dattamento all'ambiente della foresta. Evidentemente non si tratta di una cultura perfetta, come non lo è nessuna cultura umana, ma le sue espressioni non si devono giudicare isolatamente, ma considerandole in tutto l'insieme. Yankuam, nei suoi appunti, non critica mai gli Achuar, neanche davanti a manifestazioni che parrebbero inaccettabili. Lui afferma sempre che "bisogna cercare di capire". E a questa comprensione consacrò la vita intera.

Non affermò mai che non dovevano modernizzarsi, che l'ideale era che si conservassero sempre come li aveva conosciuti ai tempi del primo contatto: si sarebbe trattato di qualcosa non solo di impossibile, ma di ridicolo. Quello che lo preoccupava (e per lui era diventato quasi un'ossessione) era che nel processo di cambiamento perdessero l'orgoglio ed

il senso di appartenenza. Una volta che si fossero convertiti in "indios genericos" si sarebbero 'incollati' alla cosiddetta "civiltà" come poveri individui pieni di complessi.

Il Concilio Vaticano II gli offrì anche l'ispirazione per rinnovare il modo di annunciare il Vangelo.

La teologia missionaria tradizionale partiva dal presupposto che "fuori dalla Chiesa non c'è salvezza", che l'unica porta per entrare in questa Chiesa è il battesimo e che la predicazione del Vangelo deve cancellare tutte le credenze precedenti, considerandole sbagliate e perfino diaboliche. Il Decreto "Ad gentes" costituì una novità enorme, affermando che la presenza di Dio si trovava già in tutte le culture, anche se in maniera embrionale (semi del Verbo).

Yankuam si dedicò tenacemente a cercare questa presenza e l'andò



scoprendo specialmente – però non solo – nei miti. Da qui l'altra sua "ossessione": partire sempre dai valori già presenti nel popolo, preoccupato che l'annuncio evangelico non risultasse un qualcosa di completamente estraneo ma, al contrario, una forza capace di far brillare una luce già presente. Per lui ogni pretesto per suscitare dei complessi di inferiorità doveva essere evitato.

Si trattava quindi di mettere in risalto che se lui si era stabilito in mezzo a loro era solo per far fiorire questa presenza di Dio. In alte parole: il Vangelo non veniva a sostituire, ma ad arricchire.

Nell'epoca in cui Yankuam si stabiliva tra gli Achuar, si era diffusa tra i missionari cattolici la tendenza a posticipare la proposta esplicita del Vangelo. Si affermava che era più urgente portare un certo "sviluppo" e che solo in un secondo momento conveniva evangelizzare. Yankuam partendo dalla propria esperienza, si opponeva risolutamente a questa posizione. Lui era convinto che lo "sviluppo", se non si basa su valori spirituali, non solo non aiuta, ma finisce per corrompere.

In questi mesi sono uscite molte pubblicazioni che presentano la profonda esperienza umana vissuta da Don Luigi Bolla (1933-2013):

- Luigi Bolla, *Il mio nome è Yankuam* - Elledici 2018, pag. 452.
- Juan Bottasso, *Gridò il Vangelo con la vita*, Elledici 2018, pag. 96
- Vincenzo Santilli, *Yankuam, padre del popolo Achuar*, INE, 2018, pag. 256 (rivolgersi a don Guido Poier, Schio, g.poier@salesianinordest.it)

PADRE JUAN BOTTASSO



(ANS - Quito) – Don Juan Bottasso, missionario salesiano in Amazonia e nella Sierra dell'Ecuador, è morto martedì 24 dicembre scorso nella città di Quito. Aveva 83 anni. Don Bottasso è stato un grande missionario salesiano, uno dei pionieri nella difesa delle popolazioni indigene dell'Ecuador.

Don Bottasso è nato a Peveragno (Piemonte), il 27 settembre 1936. Ha studiato dal 1947 nell'Istituto Salesiano di Valdocco, Casa madre dei Salesiani a Torino. Si fa salesiano nel 1953 e chiede di partire missionario. Si imbarca per l'Ecuador, quando ha meno di 25 anni. Studia teologia a Bogotá, ma il suo cuore è sempre con le missioni salesiane a Sucúa, dove viene inviato dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1963. Trascorre sei decenni vivendo, conoscendo e difendendo gli indigeni Shuar, costruendo ponti tra la Chiesa e gli indigeni, e aprendo strade verso una nuova comprensione del significato della missione evangelizzatrice tra i popoli indigeni, anticipando una "Chiesa in uscita" con un "volto e un cuore indigeni". Come teologo e antropologo, Juan Bottasso è stato un pioniere nel processo di rinnovamento missionario e nello studio delle culture. Era una testa pensante. Chiunque abbia letto i suoi scritti, lo abbia conosciuto, ne è convinto. Si era impegnato nella formazione del movimento indigeno in Amazonia nel 1964, sostenendo "una presenza missionaria rispettosa delle culture e solidale con le rivendicazioni territoriali degli indigeni, la lingua e l'educazione interculturale", come affermano coloro che conoscevano la sua abilità e preparazione intellettuale. Ha dato concretezza alle sue idee con varie realizzazioni che continuano il suo lavoro: la casa editrice Mundo Shuar, da lui creata nel 1975, che in seguito ha dato vita a quello che oggi sono l'Abya-Yala Cultural Center, la casa editrice Abya-Yala e il Museo Abya-Yala.

È stato tra i fondatori, 25 anni fa, dell'Università Cattolica a Quito, di cui è stato successivamente anche rettore. Una realtà accademica che oggi forma 25.000 studenti. Papa Francesco lo aveva convocato come voce autorevole (in quanto uditore competente), per il Sinodo sull'Amazzonia. La morte lo ha colto in un periodo di intensa attività, dopo il Sinodo aveva intrapreso ancora un viaggio di attenzioni missionarie in India. A 83 anni, spesi in gran parte in giro per il mondo, per le Missioni salesiane, il suo cuore generoso si è fermato.

Come stelle nel cielo

Beata Alexandrina Maria da Costa (1904-1955)

Alexandrina Maria da Costa nasce il 30 Marzo 1904 a Balasar in Portogallo. Venne educata cristianamente dalla mamma, insieme alla sorella Deolinda. Frequenta la scuola elementare e lavora come contadina. È vivace, scherzosa e affettuosa e molto ricercata dalle compagne.

A 14 anni salta dalla finestra nel giardino di casa sua, per salvare la purezza insidiata dalla passione di alcune persone male intenzionate. Cinque anni dopo, la lesione contratta nella caduta si trasforma in paralisi totale, che la costringe a letto per oltre 30 anni.

Viene curata dalla sorella maggiore. Chiede la grazia della guarigione, ma la Madonna le concede l'accettazione delle sofferenze e il desiderio di soffrire per la salvezza delle anime. Il carisma salesiano vittimale, che si sviluppa con don Beltrami, don Czartoryski, don Variara e suor Eusebia, ispira anche Alexandrina. Si offre come vittima a Cristo per la conversione dei peccatori e per la pace nel mondo: "Non ho altro fine che dare gloria a Dio e salvargli anime".

Per quattro anni (1938-1942), tutti e solo i venerdì, superando l'abituale paralisi, scende dal letto, e per 182 volte rivive la passione di Cristo, lungo tre dolorosissime ore. Chiede e ottiene da Pio XII la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria (31 ottobre 1942).

Dal 27 marzo 1942 alla morte, 13 anni e 7 mesi, non ingerisce più alcuna bevanda né alimento di sorta, all'infuori della comunione quotidiana. Questo fatto inspiegabile fu verificato scientificamente da diversi medici. Grandissima mistica, in unione continua con Gesù nei Tabernacoli di tutto il mondo, ricevette estasi e rivelazioni.

Il Signore volle che il suo secondo direttore spirituale fosse un salesiano, don Umberto Pasquale, che raccolse il suo prezioso diario. Accettò allora di diventare Cooperatrice. Diceva: "Sento un'unione grande con i Salesiani e con i Cooperatori di tutto il mondo. Quante volte fisso il mio attestato di appartenenza e offro le mie sofferenze, unita a tutti loro, per la salvezza della gioventù!



Amo la Congregazione. L'amo tanto e mai la dimenticherò né in terra né in cielo". Migliaia di persone giungevano al suo letto per ricevere conforto dalle sue parole. Il 13 ottobre 1955 morì a Balasar, dove ora è sepolta, rivolta verso il tabernacolo. Folle di pellegrini si recano a visitarla. Giovanni Paolo II la beatificò il 25 aprile 2004.

PREGHIERA PER CHIEDERE GRAZIE CON L'INTERCESSIONE DI ALEXANDRINA

O Trinità Santissima, Ti adoro e Ti ringrazio
perché ci hai donato l'esempio di Alexandrina,
scintilla purissima del tuo amore.

Ti prego di aiutarmi ad imitarla
nel suo amore autentico all'Eucaristia,
che io mi consumi in un anelito sempre più ardente
nel dedicarmi a Te e ai fratelli.

Ti chiedo umilmente di glorificarla con la Beatificazione
e di concedermi, per la sua intercessione,
la grazia che ardentemente Ti chiedo....

Amen.